Una vita qualunque

di Valentino Casolo

Una vita qualunque

Fatico a vedere il mare.
È solo una linea che appare sbiadita in fondo alle valli e che scompare dietro ai dossi di una terra ora gialla ora verde. È fine aprile, ma potrebbe essere un mese qualunque; questa terra è nata così.
Il giallo è fatto di milioni crisantemi selvatici, ma sarebbe lo stesso se fossero spighe di grano. L'erba colora il verde, prima che l'arsura la faccia ingiallire e poi agrumeti, olivi, lecci, mirti, non riesco nemmeno a distinguerli.
La strada passa proprio nel mezzo di due, dieci, cento agrumeti e la vista si perde nel centrare i frutti gialli dei limoni che scintillano tra le foglie e pare siano fatti apposta per divertire l'occhio dal cervello.
Nel cielo passa una garzetta, dietro i vetri della corriera, sembra uno pterosauro. Delle vacche sono al pascolo, attente a non sprofondare nelle melme della palude vicina. Forse anche loro sono erbivori giurassici. Sono sicuro che se cerco bene tra la vegetazione o tra le rocce delle alture, posso trovare davvero qualche relitto del mesozoico.
La distanza che mi divide dal grande stagno è la stessa che mi separa dalle serrate rupi di calcare che vedo dall'altro lato della strada e che divide l'acqua dolce dal quella del Mar Ionio. Ma potrebbe essere l'oceano di Teti o un mare della Luna.
Forse per colpa del giallo dei limoni tutto lo spazio si deforma e vedo le rocce che mi guardano come fossero tanti giganti omerici con il naso greco, gli occhi affossati e i capelli riccioluti.

La corriera si ferma e fa scendere il suo carico umano diretto alla ricerca di una plantucola quasi estinta, solo due o tre foglie grandi come coriandoli: si chiama *Elatine gussonei.*

Come una ninfa cresce in piccoli bacili scavati dai millenni nei pavimenti di calcare trinacrici, riempiti dalle piogge dell'inverno e mantenute dagli acquazzoni di primavera. Prima che l'estate asciughi completamente le urne d'acqua, la piccola pianta fiorisce mostrando petali invisibili in un calice verde fatto di minuti sepali. È una pianta effimera che cresce in pozze limacciose dalla vita altrettanto breve. Rinasce ogni stagione dal suo seme, posato sulle fanghiglie prima della pioggia.

Immagino che *Elatine* sia quello che rimane di una giovane ninfa italica amata da Annibale, che un Dio romano, invidioso e vendicativo, ha condannato a rinascere pianta ogni primavera da quando il generale punico, richiamato in Africa, lasciò la Sicilia per il campo di Zama.

La colonna umana si muove verso est e si dipana velocemente assottigliandosi, poi si sparpaglia e si dirama.
Rimango indietro, con la scusa di raccogliere dei semi di barba di becco. Quella che cresce su questo altopiano raccoglie i suoi frutti in un poliedro quasi perfetto che approssima alla sfera, interrotto solo verso il basso dallo stelo. È di colore biancastro e ogni faccia – sono quasi cento – è fatta dai sottili ombrelli di cellulosa servono a volare, lontano.

Mi rigiro su me stesso e barcollo, quasi inciampo spinto dal vento e ubriaco per i colori dei fiori e per quello del cielo. In fondo, dall'altra parte di dove porta il mondo, vedo Annibale. Cammina zoppicando sul bordo delle rupi aggettanti. Accarezza il collo di un cavallo arabo, con un drappo rosso al posto della sella. Non indossa elmo e armatura, ma solo una veste chiara con un mantello leggero fissato alla spalla sinistra. Il viso ha un incavo scuro al posto dell'occhio perduto nelle paludi toscane.

Annibale guarda verso sud, oltre Ragusa, forse cerca la costa punica e le mura di Cartagine. Lo raggiunge una giovane ragazza, quasi una bambina, viene a cavallo, si ferma e scende. Anche lei non usa la sella. I capelli scuri arricciati sono tenuti alla fronte da una sottile tenia di cuoio. La veste di lino, turchese bordata d'oro, contrasta con il colore della pelle, più scuro di quello di Annibale. Vorrei che fosse *Elatine*, vorrei vedere il volto della ninfa trasformata nella pianta che cerco. Ma il vento trascina dentro di me il nome della donna uscito come un gemito dalle labbra di Annibale: Salambaal. Il vecchio generale vorrebbe chiederle perché ha abbandonato i giardini della villa di Cartagine ed è venuta in Italia, perché il suo spirito l'ha raggiunta dopo tanto tempo. Vorrebbe chiederle perché si è tolta la vita, ma sa che gli spiriti non amano le parole, tende la mano alla sorella che aveva visto solo nella culla e si fa portare da lei.

Il vento ha improvvisamente cambiato direzione, sopra alle rocce scorrono nuvole filiformi che sembrano i nastri intrecciati di una crinolina. Come vorrei essere un bambino, protetto dalle ampie gonne di Afrodite che ha preso in prestito i vestiti da una cortigiana alla corte del Re Sole.
Alzo gli occhi, cerco di capire da dove arriva un frullio cupo e monotono che me mi distrae. Magari sono sprofondato di nuovo nel mesozoico, ma invece di un rettile alato vedo solo un piccolo aeromobile a elica che passa lento.

Devo raggiungere gli altri e cammino veloce lungo la pista che sia allarga e finisce in uno spiazzo. C'è un pannello di legno, spiega che tra le rocce, circondate da una rete metallica, c'è una grotta. Il pannello dice che è piena di animali che vivono nell'oscurità: invertebrati, piccoli anfibi ciechi e pipistrelli. I pipistrelli di notte escono dalla grotta; il buio è una cosa normale. Mi chiedo se gli alberelli di fico sul ciglio dell'inghiottitoio non disturbino i pipistrelli. Lo zoologo che ci accompagna mi risponde di no e mi spiega che quelli che vedo non sono alberelli, ma i rami un'unica pianta.

Rimango sorpreso. Un fico vecchio di cento anni, alto più di dieci metri e cresciuto sul fondo verticale della grotta. Un uccello – non un pipistrello – ha lasciato cadere un pezzo del frutto oppure le sue feci proprio in quell'inghiottitoio naturale. La pianta è cresciuta, filiforme, cercando l'unica colonna di sole che penetra dall'alto, solamente in pieno meriggio e per solo una parte dell'anno. Per il resto è luce diffusa. È cresciuta fino a quando ha potuto allargare i suoi rami all'aperto. Adesso è un albero fortunato: le sue chiome stanno sempre al sole e il fondo della grotta concede l'acqua, la cosa più preziosa in questo altopiano arido di pioggia e di sassi.

Rimango ancora indietro. Dopo lo spiazzo, la via diventa una traccia di erba calpestata e sconnessa tra i massi, ma non è difficile da trovare e seguire quelli che mi precedono scavallando i pavimenti di pietra.
Raggiungo i miei compagni, sono tutti fermi. Nelle buche scavate di una lastra di calcare cresce *Elatine*. A turno guardiamo delle piantine immerse nell'acqua. Sembrano insignificanti, sono quasi invisibili: una vita qualunque. Invece, è una vita che scompare.

Con noi ci sono tre donne, i loro visi sono gentili e si prendono cura delle piante. La più giovane rabbocca il livello delle buche versando acqua piovana da una tanica.

Dalla rupe guardo il mare al largo di Siracusa. Tra le basse colline cerco le armate di Annibale, ma vedo solo campi e strade con qualche centro abitato. L'illusione è finita e i segni delle ere trascorse sono reali; li trovo nelle rocce sedimentarie più antiche, nei conglomerati lavici e nelle trasgressioni delle coste. Dei rettili giurassici rimane solo qualche lucertola che si riscalda sui sassi e scappa impaurita prima che io possa individuarla. Cerco altri relitti viventi, ma quello che da lontano sembra un'improbabile felce cresciuta tra i ruderi non è altro che una giovane pianta di ailanto.

Le guerre puniche sono finite da molto tempo, altre guerre e altri soldati che venivano da lontano sono passati su queste terre, cambiando gli uomini e i governi. L'isola è cambiata, le sue città, le strade, i campi coltivati. Da qualche tempo sono cambiate le piogge di primavera e i venti caldi dell'estate.

Risaliamo in corriera; durante il viaggio che ci riporta a Catania spero di dormire e, nel sonno, sognare ancora una ninfa chiamata Elatine.